

Duello Elettrico, ma con fair play

Granfondo Gimondi. Il materano, vincitore, arriva al traguardo insieme a Zanetti senza disputare la volata. Vittorie bergamasche nel «medio» donne e «corto» uomini. Al traguardo 3.140 corridori su 3.904 iscritti

PAOLO VAVASSORI

La «Gf Felice Gimondi-Bianchi» spegne la 20ª candolina con il meglio del suo repertorio: non solo agonismo, numeri (3.904 gli iscritti, 3.140 al traguardo), organizzazione e paesaggi da incorniciare, baciati per fortuna dal sole e dalla brezza tiepida di una giornata di Primavera. Ma anche il senso sportivo di un arrivo all'insegna del fair play, con Elettrico (poi vincitore) e Zanetti che suggellano la fuga perfetta senza disputare la volata, tagliando il traguardo simbolicamente appaiati, stringendosi la mano. «Abbiamo deciso così all'ultimo chilometro - dirà poi Elettrico (Miche Mg K Vis), materano doc -, io non avevo ancora



Felice Gimondi al via della 20ª Granfondo

Tommaso Elettrico, che ha centrato il colpo al primo tentativo, ha alle spalle la fatica e il sudore di un ragazzo del Sud, con la valigia in mano sin da ragazzino: «Sono andato via da casa a 16 anni per correre in bici», ha spiegato a pedali fermi. A completare il podio, Enrico Zen.

La corsa regala anche l'incanto di una «mamma volante» che sbaraglia la concorrenza tra le donne. Si tratta di Simona Parente (Team Somec Mg K Vis), pure lei a segno alla prima partecipazione, torinese di origine e residente a Pontedera, ex professionista su strada, che ha riscoperto il brivido lieve e inebriante delle corse dopo essersi dedicata alla famiglia: «Ho tre figli a casa che mi aspettano - ha spiegato nel dopo gara -, Martina di 9 anni, Andrea di 7 e Viola, la più piccola, di 3. Faccio la mamma a tempo pieno e trovare il tempo di alle-

narsi duramente non è semplice». La «Gimondi» è l'ottava per la stagionale per la Parente, che ha preceduto Claudia Avanzi e Cristina Lambrugo. Questi i vincitori del percorso «lungo», quello di 162,1 km.

Nel «medio» (128,8 km) gloria e bollicine sul podio per Matteo Cipriani (Infinity Team), toscano di Prato, che ha sconfitto tonsillite e antibiotici prima di rimettersi in sella e cogliere un importante successo alla Gimondi. E in campo femminile sigillo per la bergamasca Alice Donadoni (Team Morotti), di professione impiegata. Sul «corto» (89,4 km) la scintilla più luminosa dello stesso Team Morotti, che piazza una tripletta: primo Fabio Fadini, se-

condo Glauco Maggi e terzo Fabio Cremaschi. Fadini e la bici: un ritorno di fiamma improvviso. «Quando ho smesso di correre, dopo la stagione da dilettante, avevo quasi nausea della bici - ha detto il corridore di Villa di Serio -, per tre anni non sono più salito in sella,

poi, poco alla volta, la passione è tornata...». Tra le donne del «corto» la vittoria ha il taglio dei bellissimi occhi «celesti Bianchi» di Tania Manzoni (Bianchi Factory Team), ex discesista sugli sci e grinta da vendere. A Jacopo Padovan (medio), infine, il miglior tempo sul Selvino.

Non solo celebrazione di vittorie, però. La Gimondi è anche la magia di un'infinità di volate di retrovia, tra amici, sottolo striscione di via Marzabotto. Ed è l'amarcord tenero di William e Raffaele, da Carpi, che sfilano con la maglia Salvarani di cinquant'anni fa: «In onore di Felice», sibilano all'unisono. Ecco lo spirito vero della «Gimondi»...

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Erano quasi in quattromila al via della 20ª Granfondo Felice Gimondi. In sella anche il campione di Sedrina (in basso a sinistra) FOTO BEDOLIS

Felice, 50 km in sella «Una giornata ideale»

Pronto e reattivo al via, al fianco di Antonio Rossi, assessore regionale allo Sport, Felice Gimondi si presenta poco dopo le dieci per le premiazioni, in ottima forma, dopo aver pedalato quasi per una cinquantina di chilometri. E subito ci svela un curioso retroscena-inconveniente tecnico: «Ero con Rossi, ma lui ha forato - racconta il grande Felice -, non aveva il ricambio. Io sì, ma non andava bene. Poi quando mi stavo dando

da fare per vedere se riuscivamo a risolvere il problema sono probabilmente venuti a prenderlo e non l'ho più visto. Tribulina, Colle dei Pasta e poi a casa. Sono un po' stanco, ma contento».

Gli iscritti erano 3.904, sfiorato il muro dei 4000. Soddisfatto? «Direi proprio di sì. La gara è stata allestita magistralmente. Siamo stati penalizzati dai giorni di pioggia di questa settimana. Ci fosse stato bel tempo, probabilmente avremmo alzato il nu-

mero degli iscritti. Ma va bene così... 3.904 sono tanti comunque, e c'era gente proveniente da Australia e Giappone, non so se mi spiego...». Finalmente il sole? «Ci voleva. Non faceva neanche freddo. L'ideale per andare in bici e ammirare le nostre vallate».

Qualche brivido alla partenza, quando il serpentone dietro di lei è uscito dai blocchi? «Sono stato attento. Mi sono defilato quasi subito per non correre rischi...». La «Gimondi» come sempre sinonimo di organizzazione puntigliosa: «La sicurezza degli atleti è la prima cosa, la componente che mi sta più a cuore. E in questo senso bisogna dire bravo a Beppe Manenti e al-

la sua capacità organizzativa: tutti pedalano su percorsi bellissimi in massima tranquillità».

Gimondi al via con la varipinta maglia celebrativa 2016 (un patchwork delle maglie conquistate dal campione di Sedrina): «Una bella idea, mi dicono anche molto gradita dagli appassionati». Dentro al Lazzaretto c'era il Villaggio della «Gimondi» con tante attività: «Anche questo rappresenta lo spirito della nostra Granfondo. Fa piacere vedere tanta gente stare insieme e divertirsi. Dev'essere una grande festa per lo sport e per le famiglie».

P. Vav.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RACCONTO IN SELLA

Ufficiale, stavolta pure io ho corso con Gimondi

ERNESTO GALIGANI

Mettere nero su bianco che ho corso con Felice Gimondi è troppo. Diciamo allora che l'ho visto, appena qualche decina di metri avanti a me, con il pettorale numero 1, sotto lo striscione di partenza (che striscione non è). Aggiungiamo che abbiamo pedalato sullo stesso percorso per qualche chilometro e che eravamo iscritti alla stessa corsa. Questi sono fatti. Incontestabili, come quel celeberrimo titolo di un giornale del pomeriggio. «Dirottato l'aereo dell'Inter». E relativo

sottotitolo in lettere minuscole: «Da Linate alla Malpensa per nebbia».

Comunque sì. Tra i 3.904 iscritti alla Gran Fondo Internazionale Felice Gimondi c'era anche chi scrive, felice di esserci per la prima volta dopo qualche analoga esperienza in Romagna e sulle salite delle Dolomiti. E bene sapere, per cominciare, che il momento più difficile di una gran fondo è il... giorno prima. Ovvero il giorno del ritiro del numero di partenza. Nascosti nelle lunghe file di giovani scalpitanti, di atleti attempati e di seri professionisti (della scrivania) che si illudono di voler fermare il tempo a colpi di pedale, si ascolta di tutto. E sono racconti

che ti mandano l'autostima in cantina, se l'esperienza non ti venisse in aiuto. È accaduto anche sabato al Lazzaretto, sotto il grande gazebo. Ecco il dialogo, testuale, tra due ragazzi. «Che percorso fai, domani? Il lungo?». «No, purtroppo non ho tempo. Ho una cresima alle 11, mi sa che devo fare il medio». Inutile aggiungere che a te, che hai preso tre giorni di ferie prima della gara e che da un mese mangi riso scondito e bresaola, viene la voglia di affidarsi a un improbabile malore dell'ultima ora. Oh, intendiamoci. Ci sono fior di ciclisti al via (basta guardare i tempi) ma fanno corsa tra di loro. Tempo due curve e neppure li vedi più. Noi, comuni mortali, eravamo



Il serpentone della Gimondi

sì e no sotto la curva Nord e loro, presumibilmente, stavano già dalle parti di Scanzorosciate... Poile cose cambiano. Non al Colle dei Pasta, si capisce, che è affrontato come il cavalcavia dell'autostrada... E forse neppure sulle prime rampe del Colle Gallo. A Gaverina, per dire, in gruppo era tutto un vociare, un scambiarsi impres-

sioni, un «menare» (loro dicono così) all'impazzata sul rapporto. Con il simpaticone di turno che, al terzo tornante, sveglia mezzo paese (sono pur sempre le 7.30 di domenica) incitando il plotone a gran voce. «Alè, alè, che andiamo bene, mi sa che abbiamo il tempo di fare una fotografia». Sarà, ma a me ricordava il «palla di lardo» di Full Metal Jacket e ho l'impressione che abbia fatto (sportivamente parlando) la stessa fine. Sulle rampe del Selvino prende forma quello che Gianni Brera seppe cogliere a dispetto della silhouette non proprio adatta al tema: «Il silenzio e la solitudine sono indispensabili per riuscire in uno sport così faticoso». Già... I tornanti si susseguono (sono 19), la strada sale e le parole non servono più. Si sente il dolce cigolare del pedale, il rumore della catena che vince l'attrito e, di tanto in tanto, il «tac» di chi ha scelto di alleggerire il rapporto del cambio. Tutt'intorno boschi, prati, nuvole basse e il sole che cerca di sfondarle. Il nulla che poi è anche il tutto. Un'atmosfera, per mutuare una frase del giornalista Vittorio Mes-

sori - l'intervistatore del Papa - «piacevolmente lugubre». Alla faccia dell'ossimoro, si chiedeva profetico, «per chi ne abbia il gusto, c'è forse piacere più sottile?». Infine il cartello dei 20 chilometri all'arrivo che ha l'effetto magico di scatenare l'adrenalina che sembrava anestetizzata dalle salite. E poi il triangolino rosso dell'ultimo chilometro. C'è chi non vuole perdersi neppure un secondo del proprio tempo e spara le ultime cartucce. E che c'è chi come il cronista si vuole godere il momento - quando mai mi ricapiterà? - stirandosi con le mani la divisa, complimentandosi silenziosamente con se stesso e presentandosi all'ultima curva prima dello stadio con un sorriso grande così. E chissene fregasse il vincitore è già al dessert e all'ammazzacaffè. Se permetteste, stavolta ho vinto anch'io. Come Gimondi dei tempi d'oro. E che Dio l'abbia in gloria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA